

**Intervento del vescovo di Vittorio Veneto, mons. Corrado Pizziolo,
in occasione dell'Assemblea del Clero del 14 maggio 2009
– Vittorio Veneto, Seminario Vescovile –**

IL SENSO DI QUESTO INTERVENTO

Il Vescovo condivide con i suoi primi e principali collaboratori (= i presbiteri) la sua lettura/discernimento/progetto sulla situazione della Diocesi.

Non basterà certamente questo passaggio... Ma è il primo ed è un passaggio doveroso.

Ne seguiranno altri per coinvolgere tutte le componenti del popolo di Dio. Vedremo insieme come farle.

LE “TAPPE” DI MATURAZIONE DI QUESTO INTERVENTO

Da parte mia c'è stato bisogno anzitutto di **un tempo prolungato di ascolto**

per entrare nella realtà della Diocesi di Vittorio Veneto

per farmi un'idea

delle persone

della situazione

delle esigenze

delle priorità

delle possibilità...

Ne ho ricavato (per stare al “mondo” sacerdotale) **l'idea** di un presbiterio caratterizzato – come dicevo lo scorso anno, a pochi mesi dal mio arrivo in Diocesi – da una grande varietà e diversità di personalità; animato da una grande passione pastorale; generosamente dedito al ministero, immerso in una molteplicità di attività e di iniziative.

“Immerso”: mi soffermo su questa parola, perché essa dice la positività, ma insieme anche il limite del nostro impegno pastorale.

Ci troviamo per così dire “immersi” in queste molteplici urgenze (liturgiche, catechetiche, caritative, relazionali, amministrative e altro) che riempiono le nostre giornate. Si tratta di urgenze a volte programmate, a volte occasionali.

Talmente “immersi”, tuttavia da non essere capaci (per così dire) di “tirar fuori la testa” per renderci conto della direzione in cui stiamo andando.

Dove stiamo andando? In quale direzione orientiamo questo molteplice impegno pastorale?

È una domanda a cui non è facile rispondere. Non solo perché siamo (come ho detto) “immersi” nelle urgenze che premono sulla nostra agenda, ma anche per altre ragioni:

- da un lato ci troviamo di fronte a **situazioni a situazioni nuove, inedite**
 - il cambiamento di mentalità e di costumi (pensiamo al soggettivismo/relativismo religioso e morale della nostra cultura... o all'indifferenza religiosa...)
 - la difficoltà religiosa e morale del mondo giovanile
 - la eterogeneità delle situazioni personali o familiari di quanti fanno parte della comunità cristiana o la accostano con la richiesta di sacramenti o

altro... Un'eterogeneità così accentuata che ognuno richiederebbe un'attenzione personalizzata...

- la diminuzione dei preti... ma anche delle forze laicali ("Sono sempre gli stessi!!!")

- dall'altro **queste situazioni nuove non sono facili né da decifrare né da affrontare.**

Di conseguenza:

- o ci si lascia condurre dalle urgenze o semplicemente dalle richieste immediate che ci capitano giorno per giorno
- o si privilegiano alcune attività o iniziative di tipo tradizionale, dicendo: «Beh, io ormai ho una certa età... Faccio come ho sempre fatto. Chi verrà dopo di me farà i cambiamenti necessari».

La tendenza è quella di restare "immersi" nell'impegno quotidiano della propria parrocchia, ma a non sollevare lo sguardo per vedere (insieme)

- quale direzione dare a questo impegno pastorale
- quale "novità" esso esiga
- quali condizioni richieda...

Ecco allora **la terza tappa**: la percezione della necessità di dare una direzione al nostro impegno pastorale. A quello del Vescovo anzitutto, ma anche a quello dei sacerdoti, diaconi, operatori pastorali delle nostre comunità.

- Una direzione realistica (= realisticamente percorribile)
- Una direzione che non si limiti a "subire" le urgenze quotidiane, ma che ponga le basi per il futuro

In altre parole, si tratta della necessità di **individuare degli obiettivi attorno ai quali unificare e concentrare energie e impegno di tutti**, per evitare di andare avanti per inerzia o di andare ognuno per conto proprio.

ESIGENZE IN BASE ALLE QUALI INDIVIDUARE GLI OBIETTIVI UNIFICANTI

Per individuare questi obiettivi è richiesto (a noi, vescovo e sacerdoti) di tener conto di alcune esigenze:

= Anzitutto quella di una **fedeltà alla nostra vocazione e alla nostra identità di ministri ordinati**. In particolare intendo riferirmi alle acquisizioni maturate con il Concilio, il quale ha recuperato:

- a) **la realtà del presbiterio** (e quindi il legame inscindibile – di natura sacramentale – che ogni sacerdote ha con il Vescovo e con gli altri confratelli)
- b) **la distinzione e, insieme, la relazione tra sacerdozio battesimale e sacerdozio ordinato**. Sono realmente distinti (non solo di grado, ma ontologicamente); e tuttavia il secondo (quello ordinato) non sostituisce o assorbe il primo (quello battesimale), ma ne è a servizio, nel senso di favorirlo, sostenerlo, condurlo alla sua piena attuazione.

= in secondo luogo l'esigenza di una **continuità con un cammino svolto dalla nostra Diocesi in questi anni**. Non è possibile che riflessioni, indicazioni e scelte maturate in questi anni siano dimenticate.

Il veloce avvicendamento dei Vescovi non ha certamente facilitato la continuità. Occorre però reagire al facile rischio della smemoratezza e "riagganciarci" con il nostro recente passato, altrimenti qualsiasi progetto susciterà scarsa fiducia e scetticismo, in quanto si penserà inevitabilmente che farà la fine degli altri, cioè sarà dimenticato.

= In terzo luogo l'esigenza di una **attenzione al momento storico attuale e alle emergenze che esso ci presenta**. Le emergenze culturali sono quelle che abbiamo ricordato sopra (almeno alcune delle principali), ma sono anche quelle che riguardano le nostre forze: le forze di noi preti... le forze dei diaconi, dei consacrati, dei laici che sono impegnati nel servizio pastorale delle nostre parrocchie.

GLI OBIETTIVI

Ebbene, alla luce di queste esigenze, ho maturato la **convizione (già espressa al Consiglio Presbiterale) che due siano gli obiettivi da perseguire con ogni impegno ed energia in questo tempo della nostra chiesa:**

a) anzitutto l'obiettivo di una sempre più grande **comunione e collaborazione nel presbiterio (tra sacerdoti e tra sacerdoti e il Vescovo)**.

b) in secondo luogo l'obiettivo di realizzare **vera comunione e profonda collaborazione tra presbiteri e laici** nella vita e nella pastorale delle nostre parrocchie e dell'intera Diocesi, **in uno spirito di corresponsabilità ecclesiale**.

RISPONDEZZA DEGLI OBIETTIVI ALLE ESIGENZE INDICATE

Sono corrispondenti, questi due obiettivi, alle esigenze richiamate poco fa?

A) Circa il primo obiettivo mi limito a citare (come ho fatto al Consiglio Presbiterale) il n. 17 della *Pastores dabo vobis*:

«Il ministero ordinato, in forza della sua stessa natura, può essere adempiuto solo in quanto il presbitero è unito con Cristo mediante l'inserimento sacramentale nell'ordine presbiterale e quindi in quanto è nella comunione gerarchica con il proprio Vescovo. **Il ministero ordinato ha una radicale «forma comunitaria» e può essere assolto solo come «un'opera collettiva».** (...)

Il ministero dei presbiteri è innanzi tutto comunione e collaborazione responsabile e necessaria al ministero del Vescovo, nella sollecitudine per la Chiesa universale e per le singole Chiese particolari, a servizio delle quali essi costituiscono con il Vescovo un unico presbiterio.

Ciascun sacerdote, sia diocesano che religioso, è unito agli altri membri di questo presbiterio, sulla base del sacramento dell'Ordine, da particolari vincoli di carità apostolica, di ministero e di fraternità».

Circa il secondo, mi rifaccio ad un altro brano sempre della PDV:

PDV 17 «I presbiteri, poiché la loro figura e il loro compito nella chiesa non sostituiscono bensì promuovono il sacerdozio battesimale di tutto il popolo di Dio,

conducendolo alla sua piena attuazione ecclesiale, si trovano in **relazione positiva e promotiva con i laici**. Della loro fede, speranza e carità sono al servizio. Ne riconoscono e sostengono, come fratelli e amici, la dignità di figli di Dio e li aiutano a esercitare in pienezza il loro ruolo specifico nell'ambito della missione della chiesa».

E al n. 18 leggiamo:

«Oggi si esigono dei sacerdoti radicalmente e integralmente immersi nel mistero di Cristo e capaci di realizzare un nuovo stile di vita pastorale, segnato dalla **profonda comunione con il Papa, i Vescovi e tra di loro, e da una feconda collaborazione con i fedeli laici, nel rispetto e nella promozione dei diversi ruoli, carismi e ministeri all'interno della comunità ecclesiale**».

B) Se è facile mostrare come i due obiettivi che ho indicato siano perfettamente in linea con la sensibilità conciliare e con le motivazioni di ordine teologico-pastorale ribadite dal Magistero di questi decenni, non è difficile neppure mostrare **come essi (specialmente il secondo) tornino con un grande insistenza nelle linee pastorali che questa nostra Diocesi ha elaborato in questi ultimi decenni, sulla scia del Concilio**.

Senza pretendere di fare un elenco esaustivo di testi che avete presenti meglio di me, e per venire ad anni a noi vicini, mi limito a ricordare le forti sottolineature fatte nel **Convegno del 1996** (cf. Atti, pp. 212-213).

Si parla di «esigenza di vivere davvero in una Chiesa-comunione, in cui la varietà delle vocazioni e dei ministeri si fonda in unità mediante l'accoglienza e la valorizzazione del dono particolare di ciascuno» (212).

E a proposito del posto dei laici si afferma: «Partendo dalla vocazione battesimale, ai laici va riconosciuta una effettiva corresponsabilità nell'azione pastorale vissuta nella piena comunione ecclesiale. Non si tratta soltanto di una collaborazione. L'accoglienza dei laici da parte dei pastori richiede il rispetto dei doni e della vocazione di ciascuno, la paziente fiduciosa formazione spirituale che li apra all'impegno pastorale la valorizzazione di itinerari formativi di associazioni e movimenti, la promozione della cultura teologica e della preparazione sociale che li renda atti alla testimonianza e al servizio» (213).

L'indicazione di **sviluppare la ministerialità laicale** torna poi come uno degli obiettivi che (nel 2001) il Vescovo Alfredo indicava come *Orientamenti per l'attuale decennio*.

E tra le quattro caratteristiche dello stile del lavoro pastorale della nostra Diocesi, la prima indicata da quel documento programmatico (che riguarda l'intero decennio e quindi anche questo tempo) era quella di **una pastorale che sia azione di tutta la Chiesa**.

«Evangelizzare non è mai, per nessuno, un atto individuale e isolato ma sempre profondamente ecclesiale e, per questo, nessun evangelizzatore è padrone assoluto della propria azione evangelizzatrice (Cfr. EN 60). Dobbiamo ricordare che, se viene meno l'ecclesialità dell'azione pastorale, si minano in modo grave le radici stesse dell'annuncio del Vangelo che il Signore ha desiderato, proposto, vissuto. Dobbiamo quindi ravvivare con forza tale consapevolezza.

Nel momento storico che ci è dato di vivere si rende particolarmente urgente valorizzare e dare spazio alla presenza e alle competenze sia dei cristiani laici come dei movimenti e delle associazioni ecclesiali. I nostri vescovi così

ci spronano: *“C'è bisogno di laici che non solo attendano generosamente ai ministeri tradizionali, ma che sappiano anche assumerne di nuovi, dando vita a forme inedite di educazione alla fede e di pastorale, sempre nella logica della comunione ecclesiale”*(CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 54).

Nell'azione pastorale della nostra Chiesa occorre recuperare questa dimensione di ecclesialità a tutti i livelli. Ci viene richiesto questo impegno non per essere più efficienti, più coordinati nel lavoro, ma per essere fedeli all'unico Signore. È questa una prima conversione pastorale».

L'impegno di **sviluppare la ministerialità laicale** (come punto qualificante dei *Tratti programmatici per gli anni 2001-2004*) viene poi ripreso per tre anni consecutivi con direttive molto particolareggiate.

Un altro momento significativo in cui il tema della comunione/collaborazione è stato messo particolarmente a fuoco, è stata l'**Assemblea del Clero di due anni fa** che aveva come titolo: *“L'identità e le relazioni del presbitero”*. Mi sono letto gli Atti e mi sono reso conto che sia dalle esperienze più positive e serene sia da quelle più sofferte e a volte amare, emerge l'urgenza di una relazionalità comunionale (= di vera fraternità) e non solo funzionale tra noi sacerdoti e tra sacerdoti e laici. E questo anzitutto a livello personale, di rapporti quotidiani... ma insieme anche a livello di rapporti pastorali.

Sempre restando alla storia recente della nostra Diocesi, appare **un altro elemento molto importante**: i due obiettivi indicati (...) trovano un particolare sintesi nella **tematica delle Unità pastorali**.

Il primo testo che ho trovato è un **documento del 1993**¹ che fa riferimento, tuttavia, ad una ricerca fatta in Diocesi nel 1989-1990.

Negli anni successivi questo tema è stato ripetutamente ripreso, sviluppato e rilanciato fino a giungere nell'anno pastorale 2004-2005 a un testo ufficiale rivolto in modo particolare ai Sacerdoti e ai Membri dei Consigli Pastorali e oggetto di analisi in Diocesi (**Le unità pastorali. Dodici foranie in cammino**. Proposta di un cammino di riflessione e di condivisione per l'anno pastorale 2004-2005).

L'anno seguente (2005-2006) venne preparato uno strumento più snello, sempre intitolato **Le unità pastorali. Dodici foranie in cammino**, in cui venivano presentate le linee essenziali delle Unità pastorali e venivano indicati le tappe e le modalità di attuazione

In questa presentazione o lancio delle Unità pastorali emergevano chiaramente quei due obiettivi che ho ricordato poco fa: la comunione/collaborazione tra sacerdoti di una stessa unità pastorale (dentro un presbiterio foraniale e diocesano); la comunione/collaborazione tra preti, diaconi, consacrati e laici, e in particolare la ministerialità laicale.

¹ «Da qualche tempo anche nella nostra Diocesi si sta parlando delle “unità pastorali”. Nella assemblea del clero della primavera scorsa è stato deciso che un gruppo di lavoro elaborasse una “proposta” su cui riflettere insieme negli organismi di partecipazione diocesani, foraniali e parrocchiali. Il Consiglio presbiterale ha suggerito alcuni criteri cui attenersi in questa prima fase. Ora questo testo viene diffuso per dare a tutti la possibilità di comprendere alcune indicazioni che prefigurano il futuro della nostra Chiesa diocesana».

Emergevano a vari livelli (anche se non sempre formalizzati):

- come **motivazioni** di ordine teologico e pastorale per l'avvio delle UP
- come **obiettivi** da far ulteriormente maturare
- ma anche come **condizioni** indispensabili per partire con l'esperienza di una pastorale integrata.

Abbiamo visto finora che quei due obiettivi su cui ho attirato l'attenzione (la comunione/collaborazione tra sacerdoti e la comunione/collaborazione tra sacerdoti e laici) rispondono sia alle esigenze teologico-pastorali derivanti dalla nostra vocazione e identità di ministri ordinati sia all'esigenza di garantire una continuità con il cammino pastorale compiuto dalla nostra Diocesi in questi anni.

C) Si tratta ora di chiederci: rispondono anche alla terza esigenza (= quella di una fedeltà al momento storico attuale e alle emergenze che esso ci presenta)?

Mi sembra che la risposta debba essere necessariamente positiva.

Non solo le motivazioni teologico-pastorali che soggiacciono a questi obiettivi rimangono perfettamente valide anche in questo nostro tempo e in questa situazione culturale che stiamo vivendo; non solo si conferma del tutto opportuno dare continuità alle intuizioni maturate in questi anni dalla nostra Diocesi; ma direi che gli **obiettivi richiamati si presentano particolarmente necessari e urgenti in questo nostro tempo, proprio a partire dalle nuove situazioni storiche in cui troviamo.**

Mi riferisco in particolare alla situazione anagrafica del nostro presbiterio.

Parlandone all'ultima seduta del Consiglio Presbiterale, facevo presente che "il forte calo numerico di sacerdoti e l'aumento dell'età media nel nostro presbiterio² rendono assolutamente evidenti queste indicazioni. Pertanto o si assume davvero il ministero ordinato nella sua «forma comunitaria», nella sua qualità di «opera collettiva» e nella sua capacità di collaborazione con i laici oppure parti intere della pastorale resteranno scoperte; o, in alternativa, qualcuno soccomberà sotto il peso del lavoro".

Mi sembra allora di poter confermare la convinzione che ho espressa poco fa:

in questo tempo della nostra chiesa siamo chiamati a perseguire con ogni impegno ed energia l'obiettivo di una sempre più grande **comunione e collaborazione nel presbiterio** (tra sacerdoti e tra sacerdoti e il Vescovo) e quello di realizzare vera **comunione e profonda collaborazione tra presbiteri e laici** nella vita e nella pastorale delle nostre parrocchie e dell'intera Diocesi, **in uno spirito di corresponsabilità ecclesiale** (= sviluppare la ministerialità laicale).

NB. Ovviamente questi obiettivi esigono di essere ulteriormente articolati.

Ad esempio per crescere nella comunione/collaborazione nel presbiterio occorrerà lavorare sulla formazione permanente dei sacerdoti, sulla dimensione comunionale della loro vita spirituale e del loro ministero ecc.

² Dalla presentazione dei dati statistici è emersa questa situazione anagrafica: il numero complessivo dei sacerdoti della nostra Diocesi è passato dai 338 del 1989 ai 238 del 2008: 100 preti in meno in 20 anni. L'età media del presbiterio diocesano, negli stessi anni, è passata da 60,4 a 67,6 anni. Concretamente, nel 2008 i preti sotto i 70 anni sono 116 [nel 1989 erano 259]; quelli sopra i 70 anni sono 122 [nel 1989 erano 79]. Prendendo come età "spartiacque" i 75 anni e facendo una proiezione a 5 e a 10 anni, avremmo - grosso modo - questi dati: i preti con età inferiore ai 75 anni sono 144 nel 2008; saranno 119 (circa) nel 2013; 90 (circa) nel 2018. Attualmente per le 162 parrocchie abbiamo 125 parroci (di cui 32 sopra i 75 anni) e 12 vicari parrocchiali coadiuvati da circa 40 sacerdoti a tempo parziale (messe domenicali...) e da 17 diaconi permanenti. Dovremo (entro pochi anni) fare i conti con un'ulteriore diminuzione numerica di sacerdoti: secondo le proiezioni, fra 5 anni saremo circa 210 e, fra 10 anni, saremo circa 185 (di cui la metà oltre i 75 anni).

Parimenti se si vorrà qualificare la collaborazione e corresponsabilità (= la ministerialità) dei laici nella vita e nella missione delle nostre comunità, si dovranno prevedere iniziative e strutture formative adeguate.

IL “SUPPORTO” CONCRETO AGLI OBIETTIVI INDICATI: IL RILANCIO DELLE UNITÀ PASTORALI

Perché tuttavia questi obiettivi non rimangano soltanto belle parole o buone intenzioni, disancorate però dalla realtà quotidiana, mi sembra necessario “incarnarli” in qualcosa di concreto e nello stesso tempo di necessario (non opzionale), in modo che non siano lasciati alla semplice “buona volontà” soggettiva delle persone.

Ciò che può fare da “supporto” concreto (e necessario) agli obiettivi sopra ricordati, è – a mio parere – **la realtà delle unità pastorali**.

- È una realtà – a mio avviso – irreversibile (e quindi “necessaria”, non facoltativa).
- È una realtà su cui la nostra Diocesi ha già avviato, da parecchi anni, una riflessione e ha maturato delle indicazioni pratiche (cf. la suddivisione territoriale; l’individuazione di obiettivi e tappe; l’indicazione di alcune figure concrete: il moderatore, i promotori di comunione...).
- È infine una realtà attorno alla quale si coagulano in modo singolare gli obiettivi ricordati.

Bisogna francamente riconoscere che la tematica delle UP ha conosciuto, in Diocesi, un momento di grande fervore a cui è seguito un notevole raffreddamento.

Molto probabilmente questo è legato – almeno in parte – all’avvicendamento del Vescovo. Ma – anche – alle inevitabili difficoltà che il progetto ha incontrato.

E tuttavia domandiamoci: **possiamo permetterci di lasciar cadere questa realtà?**

Credo proprio di no. Anche se lo facessimo, dovremmo immediatamente reinventare qualcosa di simile (qualunque sia il nome che usiamo).

Io personalmente, guardando al presente e al futuro, non riesco infatti a vedere nessun’altra alternativa rispetto al percorso che prevede il servizio pastorale delle nostre parrocchie nella forma delle unità pastorali.

Ciò che io pertanto prospetto è un **rilancio della realtà delle Unità Pastorali**.

Certo si tratterà di rivedere e calibrare il progetto alla luce della esperienza fatta in questi anni di avvio.

- Occorrerà procedere gradualmente e in modo differenziato, nel rispetto delle differenti situazioni.
- Sarà necessario coinvolgere di più tutte le persone e gli organismi in gioco: non solo i sacerdoti;
- Ci vorrà un accompagnamento puntuale e attento alle singole situazioni.

Si tratterà certamente di tener conto (meglio che si potrà) di tutto questo. Ma ritengo necessario riprendere il percorso.

STRETTA RELAZIONE TRA GLI OBIETTIVI E IL “SUPPORTO” CONCRETO

Mi pare anche di poter dire un’altra cosa: tra gli obiettivi indicati e questa forma concreta in cui essi si incarnano (la realtà delle unità pastorali) esiste un rapporto molto stretto.

La comunione/collaborazione tra noi sacerdoti e la partecipazione corresponsabile dei laici nella pastorale delle nostre comunità difficilmente potranno realizzarsi se non ci impegniamo a concretizzarle nella forma di una pastorale integrata com'è quella dell'unità pastorale.

E, viceversa, nessuna forma di pastorale integrata (o di vera collaborazione pastorale tra parrocchie diverse) potrà realizzarsi se non ci impegniamo a camminare in direzione di quegli obiettivi indicati di comunione/collaborazione tra noi sacerdoti e di noi sacerdoti con i laici.

POSSIBILE OBIEZIONE

Qualcuno potrà obiettare: «Io mi aspettavo l'indicazione di obiettivi riguardanti i contenuti dell'azione pastorale (es. la liturgia, l'Iniziazione Cristiana, la catechesi, l'impegno caritativo, la formazione della coscienza; l'attenzione e il discernimento della cultura...). Qui vengono invece date solo delle indicazioni di metodo... indicazioni cioè sul modo di svolgere l'azione pastorale: nella comunione/collaborazione... nella forma delle unità pastorali...».

Rispondo: gli obiettivi indicati e il loro necessario "supporto", cioè il rilancio delle unità pastorali (nello stretto rapporto che li unisce) non sono soltanto indicazioni di metodo, ma – a mio avviso – anche di sostanza.

Rispondono infatti non solo a ragioni di tipo contingente (= mancano preti... c'è bisogno di alcuni servizi...), ma toccano il nostro modo di essere battezzati: battezzati che vivono vocazioni e ministeri diversi *al fine di edificare l'unico corpo di Cristo* (cf. Ef 4,11-16). Più precisamente toccano il modo di essere Chiesa... di essere e agire nella Chiesa.

Avendo a che fare con le relazioni ecclesiali, quanto abbiamo detto riguarda non solo il metodo, ma anche il contenuto e il fine dell'azione pastorale (che, notoriamente, è sempre lo stesso: l'edificazione della comunità cristiana secondo l'intenzione del Signore Gesù, lasciandosi guidare dall'azione del suo Spirito).

Cf. un passaggio della *Nota pastorale dell'Episcopato italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona*: «La Chiesa comunica la speranza, che è Cristo, soprattutto attraverso il suo modo di essere e di vivere nel mondo. Per questo è fondamentale curare la qualità dell'esperienza ecclesiale delle nostre comunità, affinché esse sappiano mostrare un volto fraterno, aperto e accogliente, espressione di un'umanità intensa e cordiale» n. 20).

CEI, *"Rigenerati per una speranza viva", Nota pastorale dell'Episcopato italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale, 2007.*

20. La Chiesa comunica la speranza, che è Cristo, soprattutto attraverso il suo modo di essere e di vivere nel mondo. Per questo è fondamentale curare la qualità dell'esperienza ecclesiale delle nostre comunità, affinché esse sappiano mostrare un volto fraterno, aperto e accogliente, espressione di un'umanità intensa e cordiale.

23. La cura delle relazioni

Durante il Convegno tre parole sono risuonate come una triade indivisibile: comunione, corresponsabilità, collaborazione. Esse delineano il volto di comunità cristiane che procedono insieme, con uno stile che valorizza ogni risorsa e ogni sensibilità, in un clima di fraternità e di dialogo, di franchezza nello scambio e di mitezza nella ricerca di ciò che corrisponde al bene della comunità intera.

In un contesto sociale frammentato e disperso, la comunità cristiana avverte come proprio compito anche quello di contribuire a generare stili di incontro e di comunicazione. Lo fa anzitutto al proprio interno, attraverso relazioni interpersonali attente a ogni persona. Impegnata a non sacrificare la

qualità del rapporto personale all'efficienza dei programmi, la comunità ecclesiale considera una testimonianza all'amore di Dio il promuovere relazioni mature, capaci di ascolto e di reciprocità»

24. La corresponsabilità, esigente via di comunione

Accogliere la comunione che viene da Dio richiede disciplina, concretezza, gesti coerenti che coinvolgono non solo le persone, ma anche le comunità. La corresponsabilità infatti è un'esperienza che dà forma concreta alla comunione, attraverso la disponibilità a condividere le scelte che riguardano tutti. Questo comporta che si rendano operativi quei luoghi in cui ci si allena al discernimento spirituale, all'ascolto reciproco, al confronto delle posizioni, fino a maturare, secondo le responsabilità di ciascuno, decisioni ponderate e condivise.

Gli organismi di partecipazione ecclesiale e anzitutto i consigli pastorali – diocesani e parrocchiali – non stanno vivendo dappertutto una stagione felice. La consapevolezza del valore della corresponsabilità ci impone però di ravvivarli, elaborando anche modalità originali di uno stile ecclesiale di maturazione del consenso e di assunzione di responsabilità. Di simili luoghi abbiamo particolarmente bisogno per consentire a ciascuno di vivere quella responsabilità ecclesiale che attiene alla propria vocazione e per affrontare le questioni che riguardano la vita della Chiesa con uno sguardo aperto ai problemi del territorio e dell'intera società. La partecipazione corale e organica di tutti i membri del popolo di Dio non è solo un obiettivo, ma la via per raggiungere la meta di una presenza evangelicamente trasparente e incisiva.

25. Una pastorale sempre più "integrata"

Una strada da percorrere con coraggio è quella dell'integrazione pastorale fra i diversi soggetti ecclesiali. È lontana da noi l'idea di attuare "un'operazione di pura ingegneria ecclesiastica". Siamo invece davanti a un "disegno complessivo", richiesto dal ripensamento missionario in atto nelle nostre comunità. (...)

Si tratta in primo luogo di un'espressione e di una verifica concreta della comunione, che non si riduce mai a un'azione indifferenziata e accentrata, ma – in un contesto di effettiva unità nella Chiesa particolare – riconosce il valore delle singole soggettività e fa leva sulla loro maturità ecclesiale.

Tutto ciò non è possibile se non nasce ed è alimentato dalla consapevolezza che la comunione è dono di Dio, opera della sua iniziativa che rigenera la persona in Cristo e pone gli uomini in una nuova relazione tra loro. Alla base della pastorale "integrata", dunque, sta quella "spiritualità di comunione" che precede le iniziative concrete e purifica la testimonianza dalla tentazione di cedere a competizioni e personalismi.

Una pastorale "integrata" mette in campo tutte le energie di cui il popolo di Dio dispone, valorizzandole nella loro specificità e al tempo stesso facendole confluire entro progetti comuni, definiti e realizzati insieme. Essa pone in rete le molteplici risorse di cui dispone: umane, spirituali, culturali, pastorali. In tal modo, una pastorale integrata, con le differenze che accoglie e armonizza al proprio interno, rende la comunità in grado di entrare più efficacemente in comunicazione con un contesto variegato, bisognoso di approcci diversificati e plurali, per un fecondo dialogo missionario.

Vediamo crescere un forte impulso a far convergere esperienze pastorali diverse su temi comuni, per uscire dalla settorialità e rispondere efficacemente ai problemi concreti delle persone.

Sempre più si sta diffondendo l'esperienza delle "unità pastorali": una scelta che non è riducibile alla mera esigenza di fronteggiare la carenza di sacerdoti, né alla costituzione di "super-parrocchie", ma va nella direzione di un rapporto nuovo con il territorio, di una corresponsabilità pastorale diffusa, di un'azione più organica e missionaria.

Va anche aggiunto che l'impegno a perseguire gli obiettivi indicati, "incarnandoli" nel rilancio delle Unità pastorali non è fine a se stesso.

Esso infatti si propone di favorire lo svolgimento migliore possibile dell'ordinaria azione pastorale delle nostre comunità cristiane. Un'azione pastorale che, articolandosi sulla tradizionale scansione (= distinzione-nella-comunione) di Liturgia, Catechesi e Carità, viene accompagnata e sostenuta nel suo evolversi, dai Piani Pastorali nazionali e diocesani che sottolineano ora l'una ora l'altra delle priorità pastorali e dal lavoro dei singoli Uffici diocesani...

Ebbene, che l'azione pastorale venga attuata in una forma e in uno spirito autenticamente ecclesiali, non è una cosa di poca importanza e non è una questione puramente formale, ma – come si diceva – anche sostanziale.

CONCRETAMENTE

Per dare realizzazione concreta a queste indicazioni, il vescovo (accompagnato da ...) si impegna a incontrare (tra luglio e settembre/ottobre) i sacerdoti delle 31 unità pastorali. Sarà l'occasione per **fare** – in ogni situazione particolare – **il punto della situazione** a partire dalle indicazioni offerte dal Sussidio sulle Unità Pastorali dell'Anno 2005-2006 e per **individuare i possibili ulteriori passi concreti** (alla luce dei due obiettivi che abbiamo indicato e che danno senso e spessore ecclesiale alla unità pastorali).

Ricordo che il sussidio iniziava con queste parole:

«Questo sussidio contiene alcune linee essenziali che cominciano a dare attuazione a tante riflessioni già fatte sulla pastorale d'insieme e sulla ministerialità laicale. Dopo i primi passi, verranno i secondi e il progetto prenderà pian piano fisionomia con la partecipazione di tutti. La validità di questi orientamenti per l'avvio delle Unità pastorali nella nostra Diocesi è **“ad experimentum per un quinquennio”**».

Siamo dunque ancora dentro il quinquennio *“ad experimentum”*. Ritengo pertanto che questo incontro di verifica e di “rilancio” rientri legittimamente in quell'auspicata continuità con le scelte pastorali fatte nella nostra Diocesi nel suo recente passato.

Conclusione

Credo che non sia possibile concludere senza ricordare un aspetto assolutamente importante e decisivo per la realizzazione di quanto abbiamo detto.

Sono convinto che se c'è una realtà alla quale si adatta in modo pieno il salmo 127, questa è proprio la realtà della comunità ecclesiale:

«Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori. Se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode».

La “casa” da costruire e la “città” da custodire sono, in modo tutto particolare, la nostra Chiesa.

E l'opera di costruzione e di custodia della nostra Chiesa secondo le linee che ho indicate non è una questione puramente tecnica e neppure un'impresa che possiamo realizzare con le sole risorse della nostra buona volontà, della nostra capacità organizzativa e della nostra fantasia pastorale.

Se tutto si limitasse a questo, avremmo dovuto già da molto tempo individuare e percorrere strade di soluzione.

In realtà sappiamo che la vita e la crescita della Chiesa sono anzitutto opera di Dio, a cui noi siamo chiamati a corrispondere.

Come? Anzitutto pregando, per ottenere il dono della fede e della conversione del cuore.

Solo credendo e rendendoci disponibili a lasciarci condurre dallo Spirito Santo secondo vie di vera comunione evangelica, potremo vedere frutti di rinnovamento ecclesiale.

Ma perché questo avvenga, dobbiamo chiederlo con insistenza... dobbiamo pregare senza stancarci... dobbiamo far pregare.

Non solo perché il Signore tocchi i nostri cuori e ci aiuti a superare tutte le forme di chiusura, di individualismo e di sfiducia negli altri che spesso ci portiamo dentro. (E quante sono queste resistenze che ognuno di noi sperimenta!!!!).

Ma dobbiamo pregare anche per poterci realmente aprire alla comunione che viene da Dio e che, proprio per questo, supera continuamente i calcoli, le misure e i progetti umani. Se vogliamo che il progetto sia quello di Dio e non solo il nostro; se vogliamo poter credere e sperare in esso, occorre che dedichiamo più tempo e cura alla preghiera... sia quella liturgica che quella personale.

È l'appello con cui concludo questa mia proposta. Un appello rivolto a me stesso, anzitutto, e a ciascuno di voi... e, tramite voi, ad ogni battezzato della nostra chiesa. Quanto più la nostra Diocesi, le nostre parrocchie diventeranno comunità che pregano, tanto più avranno la possibilità di vero ed efficace rinnovamento.